

Prima edizione digitale: febbraio 2011
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2931-3

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma

Federica Bosco

Innamorata di un angelo



Newton Compton editori

*A Francesco Scardamaglia
per avermi dato tanto.
Questo libro ti sarebbe piaciuto.*

CAPITOLO UNO

Una mattina ti svegli e sei un'adolescente.

Così, senza un avvertimento, dall'oggi al domani, ti svegli nel corpo di una sconosciuta che si vede in sovrappeso, odia tutti, si veste solo di nero e ha pensieri suicidi l'84% del tempo.

E io non facevo eccezione.

Il giorno del loro quattordicesimo compleanno le mie compagne di classe si erano fatte organizzare delle feste pazzesche.

Avevano preteso (e ottenuto) l'affitto di locali esclusivi, vestiti da migliaia di euro, DJ internazionali, catering a base di sushi, open bar, minicar e, addirittura, un cavallo.

Mia madre mi aveva portata al ristorante indiano insieme al suo compagno e mi aveva regalato un libro di poesie di Pessoa, dicendomi che ero abbastanza grande per poterle leggere.

Mio padre invece mi aveva fatto gli auguri con due giorni di ritardo e aveva insistito perché andassi a cena da *loro*.

Loro erano la famiglia perfetta: papà, Libby, Adrian e Seb, la dichiarazione ufficiale del nostro fallimento.

Come se noi fossimo stati la brutta copia.

In fondo eravamo stati bene per qualche anno: avevamo festeggiato compleanni e feste comandate, affrontato partenze intelligenti per le vacanze, condiviso morbillo e varicella e scambiato i miei dentini da latte con un soldino.

Un sacco di fotografie lo provavano!

Certo, è vero che in fotografia finisci sempre per sorridere anche se preferiresti che ti sparassero, ma ero davvero con-

vinta che andasse tutto bene fra loro, perché mi sentivo serena, protetta e sicura anche se, detta così, adesso, sembra quasi la pubblicità di un assorbente.

Il mio non era un padre di quelli che ti portano a pattinare o a mangiare il gelato, e neanche di quelli che al saggio di danza urlano: «Quella è la *mia* bambina!», e non smettono un attimo di filmarti con la telecamera.

Lui ti ascoltava sempre con un solo orecchio, come se stesse pensando all'invenzione del secolo, tipo la formula per staccare il chewing gum dai marciapiedi, e se gli chiedevi di ripeterti cosa gli avevi appena chiesto, ti guardava interrogativo e ti domandava cosa ci fosse per cena.

Sembrava un ospite.

Uno da cui ti aspetti che, da un momento all'altro, ti chieda di fargli il conto della camera.

E infatti un giorno aveva fatto le valigie e ci aveva convocate nel suo studio per dirci addio.

Non dimenticherò mai le sue parole.

Si inginocchiò davanti a me e mi disse, come se fosse la cosa più naturale del mondo: «Anche se non abiterò più qui e sarò il papà di altri due bambini, sarò sempre *anche* il tuo papà».

Era quell'*anche* che mi aveva ferita più di tutto.

Come quando ti dicevano di offrire le caramelle *anche* agli altri bambini.

«Non essere egoista, dà il tuo papà anche agli altri bambini!».

E da quel giorno era diventato il padre e marito dell'anno, ma non per noi.

Quando nacquero i gemelli ci telefonò nel cuore della notte in lacrime, e la mamma diventò la sua migliore amica. Una specie di confidente da chiamare in qualunque momento, per sapere come cuocere un uovo, o per farsi consigliare uno shampoo antiforfora.

E se anche lei cercava di non farmelo pesare, si vedeva lontano un chilometro che ci stava ancora male.

Mentre io continuavo a sentirmi fuori posto.

Del resto avevo ben poca scelta: con una mamma italiana e un papà inglese era facile non sentirsi né carne, né pesce.

I miei si erano conosciuti a Firenze, dove papà frequentava uno di quegli inutili corsi di lingua per stranieri e lei era la sua insegnante.

Fu amore a prima vista e, come accade in questi casi, forse meritava un minimo di prudenza in più.

Per lei papà era stato il primo e unico, lo ripeteva ancora, ma credo che alla base di tutto ci fosse quell'idea, tipicamente italiana, che gli anglosassoni siano dinamici e autosufficienti.

Mio padre era dinamico come un blocco di cemento e autosufficiente come un bambino di tre anni.

L'unica volta che l'aveva portata a cena per San Valentino, dopo che lei lo aveva esasperato per un mese, era stato in una trattoria per turisti vicino al mercato di San Lorenzo, dove aveva ordinato mezzo litro di vino rosso della casa, provocando lo sdegno della mamma.

Da quella volta aveva smesso di sperare in un cambiamento e non aveva più preteso né regali, né fiori, né appuntamenti.

Mi sono sempre chiesta se la loro storia d'amore non fosse stata tutta nella testa di mia madre perché, sinceramente, Jiles non aveva davvero niente di speciale, né di irresistibile.

Quando lei diceva di aver sposato un inglese, tutte le sue amiche se lo immaginavano come Hugh Grant, Colin Firth o anche come Ozzy Osbourne, ma quando mostrava loro le foto, rimanevano così deluse che, per non ferirla, finivano con l'ordinare un giro di prosecco brindando alla simpatia e augurandosi segretamente che fosse *almeno* un animale a letto.

Mio padre non aveva neanche il senso dell'umorismo inglese.

se: era un arido secchione con il cardigan beige, già calvo a vent'anni, con la faccia infilata nel «Guardian».

Quanto all'essere un animale a letto, be', non ci voglio nemmeno pensare.

Dopo nemmeno un anno cominciai a insistere per tornare a vivere in Inghilterra e mandò centinaia di curriculum per farsi assumere in una qualunque banca della City.

Alla mamma invece ne bastò uno solo per vedersi offrire un posto alla University of Leicester, patria dei Kasabian, come insegnante di italiano, e lì si trasferirono sei mesi dopo quando la mamma era già incinta di me.

Leicester non era Firenze, ma nemmeno Londra, e papà non era contento. Non ci volle molto perché si innamorasse di una broker della Barclays Bank.

Così, con la stessa imprevedibilità con cui, quel giorno, mi ero svegliata nel corpo di un'adolescente, un giorno di sei anni prima mio padre era uscito per sempre dalle nostre vite.

Ed è stato in quel momento che ho capito il senso della lezione di chimica sulle “reazioni irreversibili”, come quando bruci qualcosa o cuoci un uovo.

E ti rendi conto che la tua vita (nel bene e nel male) non sarà mai più la stessa e, per quanto ti sforzi di fingere che vada tutto a meraviglia, dentro di te sai perfettamente che il meglio è passato.

E il tempo a venire dovrai impiegarlo a far credere agli altri che stai benissimo, per non farli preoccupare troppo e rischiare che si sentano in obbligo di darti una mano.

Inutilmente.

Fino al giorno della metamorfosi, la mia vita era stata come una lunga e noiosa domenica di pioggia, divisa fra la scuola e le lezioni di danza.

Passavo un sacco di tempo a scrivere brutte poesie e a consumare la videocassetta della *Cenerentola* di Prokofiev danza-

ta da Sylvie Guillem, che mi aveva regalato la mamma e che ormai era introvabile.

E provavo per ore davanti allo specchio sognando anch'io di ballare così.

Per la verità sognavo di essere promossa "Prèmière étoile" la sera della prima del *Lago dei cigni* come Sylvie.

A soli diciannove anni!

Ma per farlo dovevo a tutti i costi entrare alla Royal Ballet School, subito dopo essermi diplomata quell'anno. L'esame era tosto e, sebbene sul loro sito invitassero gli studenti a non scoraggiarsi in caso di difficoltà finanziarie, io ero molto scoraggiata.

Le mie compagne di scuola passavano le giornate alla caffetteria o al centro commerciale a rubare rossetti, mentre io studiavo un modo per andare a vivere a Londra, pagarmi gli studi e diventare una ballerina.

Credo che mia madre, in cuor suo, avrebbe preferito che andassi anch'io al centro commerciale a rubare rossetti e, nonostante ci tenesse forse più di me a vedere realizzato il mio sogno, sapevo che non ce lo potevamo davvero permettere e papà aveva già i due gemelli a cui pensare. Per questo cercavamo di non parlarne.

Non ero il tipo di adolescente che ogni genitore sogna di avere (ammesso che ce ne sia un tipo ideale). Non perché fossi una teppista, ma perché, da quando mio padre se n'era andato, non sorridevo più e non ero certo quella che si definisce una buona compagnia.

La mamma spesso mi ripeteva che la facevo sentire sola, soprattutto quando andavamo in macchina da qualche parte.

Che ci potevo fare se nessuno capiva le mie battute?

Perciò me ne andavo a fare lunghi giri in bici, da sola, ascoltando i Pearl Jam.

Le lezioni che prendevo da anni alla scuola di ballo di Leicester non bastavano più, adesso era giunto il momento di tentare il grande salto o rinunciare per sempre.

E con l'aggravante di un corpo che non sentivo più mio, e che cercava disperatamente di farmi capire qualcosa, il mio malumore era diventato quasi patologico.

L'unica che riusciva a farmi sorridere ancora era Nina, la migliore amica che si potesse desiderare.

Eravamo insieme dall'asilo e ci piaceva raccontare che eravamo sorelle, anche se non potevamo essere più diverse.

Io avevo i capelli corti e scuri, gli occhi nocciola, la pelle bianca costellata di lentiggini e una certa predisposizione all'infelicità, lei invece aveva lunghi capelli biondo miele e gli occhi grigi ed era sempre di buon umore.

Non per niente aveva una famiglia stupenda che le avevo sempre invidiato, un fratello maggiore meraviglioso, ufficiale della Royal Navy, una mamma sempre allegra e ottima cuoca, e un papà che non si sarebbe mai sognato neanche di andare a comprare le sigarette senza avvertire e che ci aveva accompagnate al concerto dei Tokyo Hotel venendoci a prendere lontano dallo stadio, per non farci sentire in imbarazzo.

Mia mamma non sapeva cucinare e mio padre non sapeva chi fossero i Tokyo Hotel.

Quando eravamo piccole, ogni anno, Nina scriveva una lettera a Babbo Natale chiedendogli se i suoi mi potevano adottare e la sua mamma, con grande delicatezza, le spiegava che i miei genitori ci sarebbero rimasti tanto male, ma quando i miei si lasciarono cominciai a scrivere letterine a Babbo Natale di anno in anno più minacciose, fino a che mi arresi.

Nina invece non si arrendeva mai e scrisse di suo pugno una dichiarazione in cui affermava che lei e io, a dispetto di tutti, eravamo (e saremmo sempre state) sorelle e la firmammo solennemente, in una notte di luna piena, con il nostro sangue.

Niente avrebbe potuto dividerci, eravamo invincibili, eravamo inseparabili, eravamo uniche, ma soprattutto, credevamo ancora a Babbo Natale.

Quella notte di luna piena avevamo nove anni. Adesso ne avevamo quasi sedici e niente ci aveva ancora scalfito, né un ragazzo carino, né l'invidia delle compagne, né un brutto voto.

Nina era mia sorella, e io la sua. E questo ci bastava.

Ora, però, quando dormivamo insieme a casa mia o a casa sua, invece di immaginare le avventure di Barbie nel suo ranch, stavamo sveglie fino all'alba a immaginare la nostra prima volta.

Nina sognava di farlo con Robert Pattinson.

Si sarebbero conosciuti all'uscita della prima di *Twilight* e lei, anziché mettersi a urlare come tutte le altre sceme, lo avrebbe guardato intensamente, accennando un timido sorriso. Poi quando si fosse scatenato il deliro, lei lo avrebbe preso per mano, sottraendolo alla stretta anoressica di Kristen Stewart, e sarebbero scappati sul suo motorino.

Lei lo avrebbe portato a mangiare la pizza in un piccolo ristorante al riparo da occhi indiscreti, lui avrebbe strappato un pezzetto di pizza con le mani e l'avrebbe imboccata con tenerezza e avrebbero riso tirando il filo di mozzarella con le labbra. Lui le avrebbe pulito l'angolo della bocca con le dita, e le avrebbe detto, guardandola dritto negli occhi: «Nina, sei *così* bella», con la voce rotta dall'emozione. Poi avrebbe preso le sue mani, le avrebbe baciato i polpastrelli e avrebbe sorriso tristemente sussurrandole: «Resta con me stanotte... ti prego». E lei si sarebbe alzata, gli avrebbe accarezzato la guancia e, senza dire una parola, lo avrebbe portato a casa sua.

I paparazzi li avrebbero seguiti, ma Nina avrebbe guidato velocissima attraverso le vie secondarie, seminandoli, e lui si sarebbe stretto a lei, che avrebbe sorriso complice a quella luna magica, salutando per sempre la piccola Nina.

A casa sarebbero rimasti a lungo abbracciati al buio, la-

sciando fuori il tempo e la sua follia, esplorandosi disperatamente con le mani e con le labbra per ricordare ogni singolo istante.

Lui l'avrebbe stretta a sé e le avrebbe accarezzato piano il viso seguendo con le dita il contorno della sua fronte, le sopracciglia, gli occhi, gli zigomi e avrebbe baciato le sue labbra come fossero qualcosa di prezioso e dolcissimo.

Nina lo avrebbe preso per mano e lo avrebbe portato in camera sua dove lui l'avrebbe distesa delicatamente sul letto, sostenendole la testa, e affondando la faccia fra i suoi capelli.

Lei gli avrebbe confessato senza timidezza che era la prima volta e lui, abbassando lo sguardo, le avrebbe detto che lo era anche per lui.

Sarebbero rimasti abbracciati accarezzandosi e baciandosi, poi si sarebbero tolti i vestiti lentamente e avrebbero fatto l'amore lasciando che i loro corpi si fondessero con una lunga, lenta, e sensuale passione che li avrebbe legati per sempre.

«Io ti amo Nina», le avrebbe detto all'orecchio bagnandole il viso di lacrime, «ti amo e non posso stare senza di te».

Lei lo avrebbe rassicurato dicendogli: «Ti aspetterò. Noi ci apparteniamo. Io ti aspetterò. Sempre».

E un'alba precoce li avrebbe colti, teneramente abbracciati e nudi, incapaci di dirsi addio.

Se ne sarebbe andato implorandola di partire insieme a lui, ma lei avrebbe risposto che il suo mondo era lì, che per loro ci sarebbe per sempre stata quell'unica, perfetta notte, che non avrebbero dimenticato mai più.

Nina era incredibilmente romantica e aveva ragione a desiderare un amore perfetto.

Del resto lei non aveva conosciuto altro tipo d'amore se non quello leale, giusto e solido della sua famiglia.

Per questo, la mia prima volta, l'avevo sempre immaginata con suo fratello Patrick.

Patrick e Nina erano esseri baciati dalla fortuna e piacevano a tutti. Per loro la vita era un dono bellissimo e prezioso che non andava sprecato e facevano sembrare tutto dannatamente facile: le amicizie, i compiti, le relazioni.

Essere loro amico era un privilegio, e ogni minuto passato con loro una benedizione.

E io, che ero malauguratamente incappata in quell'assurdo triangolo, non potevo far altro che amarli.

Amavo Patrick da quando avevo tre anni. E non era un modo di dire.

E se avessi dovuto scegliere fra lui e la danza, giuro che avrei preferito gettarmi da un ponte.

Lui aveva quattro anni più di me e mi aveva sempre considerata come l'altra sua sorellina, e io glielo avevo sempre fatto credere.

Anzi, per non destare sospetti avevo sempre fatto finta di non sopportarlo proprio, rispondendogli male o, per lo più, a monosillabi.

Lo avevo amato dal primo momento che lo avevo visto, quando Nina, nel cortile della scuola, mi aveva presa per mano e me lo aveva presentato.

«Lui è mio fratello e tu sei mia sorella», aveva detto in tono solenne.

Ma quando lui aveva replicato che non era possibile, Nina era scoppiata a piangere e, per calmarla, le aveva dato ragione.

Da quel momento avevo capito che Patrick era qualcuno di speciale per me, ma non come mamma o papà e nemmeno come Nina. Sapevo che quando lo vedevo le mie guance andavano in fiamme e sentivo una sensazione strana alla pancia.

E con gli anni la cosa era peggiorata.

Con la consapevolezza dell'amore e delle sue complicazioni, vedere Patrick era diventato fisicamente doloroso e ancora più difficile fingere di detestarlo, soprattutto perché Nina avrebbe

dato un braccio pur di far andare d'accordo le due persone che amava di più al mondo.

Se avesse saputo che sognavo da anni di sposarlo e farci sette figli, non sarebbe stata contenta.

C'erano dei limiti oltre i quali non era consentito andare, e mi ero sempre rigorosamente tenuta entro quei confini, per non turbare l'equilibrio del nostro rapporto.

Patrick era suo fratello in senso assoluto e non lo avrebbe diviso con nessuna e tutte le volte che aveva mostrato delle attenzioni per qualche ragazza, Nina aveva sempre fatto di tutto per mettere loro i bastoni fra le ruote.

Sì, forse era un atteggiamento infantile, ma Patrick era talmente straordinario che avevi l'impressione che nessuna sarebbe mai stata alla sua altezza, non su questa terra almeno.

Non solo era bello da togliere il fiato perché, come Nina, aveva quegli occhi grigi come il mare d'inverno e i capelli dorati dal sole, il naso piccolo e dritto e quelle labbra da bacio che incorniciavano dei denti bianchissimi, ma era così incredibilmente generoso e ottimista da farti sentire fortunata solo a stargli vicino.

Si era diplomato da tre anni, ma i professori ne parlavano ancora come il loro studente più brillante e anche se non c'era più, tutti sapevano chi fosse.

Chi lo aveva conosciuto o ne aveva sentito parlare, era rimasto impigliato nella rete del suo fascino disarmante, come in un incantesimo, e non aveva potuto far altro che volergli bene.

Avrebbe potuto viaggiare in autostrada controsenso e farsi togliere la multa, passare con il massimo dei voti senza aprire un libro e sedare una rissa fra ubriachi solo con uno dei suoi sorrisi immensi. Ma, più di ogni altra cosa, avrebbe potuto far innamorare di sé qualsiasi ragazza e invece non se ne era mai approfittato.

Sembrava inconsapevole del potere che aveva sugli altri e si

stupiva ogni volta che qualcuno si dimostrava così disponibile nei suoi confronti.

Anch'io avrei fatto qualunque cosa per lui, e con qualunque cosa intendo proprio *qualunque*.

Ma avevo la certezza che Patrick per me non sarebbe stato altro che un sogno a occhi aperti, così avrei continuato ad amarlo in silenzio, da lontano, al riparo da gelosie e delusioni, per sempre.

La scuola stava diventando pesante e, negli ultimi tempi, ero ancora più scorbutica e irritabile.

Ero stata l'ultima della classe ad avere il ciclo e per una che non voleva avere complicazioni quella era stata una complicazione bella grossa.

Sviluppare avrebbe significato seno, ritenzione idrica e cosce grosse e per una ballerina non c'era niente di peggio.

Non poteva rimanere tutto come prima? Ero davvero obbligata a entrare nel mondo dei grandi?

Perché per Nina e le nostre compagne di classe era così naturale abituarsi a un corpo nuovo, farsi nuovi amici e uscire con i ragazzi, mentre io non riuscivo a fare altro che scrivere sul mio diario pagine e pagine di pensieri neri?

I miei voti, di conseguenza, erano in caduta libera ed ero diventata il bersaglio preferito di tutti i professori.

Più cercavo di mimetizzarmi e più mi facevano domande, più tenevo un basso profilo e più mi si accanivano contro e se, fino ad allora, ero stata una studentessa con voti nella media, era come se d'improvviso tutti si fossero messi a parlare un'altra lingua a mia insaputa.

La letteratura era diventata un macigno, la matematica era più contorta del *Codice da Vinci* e il francese un ammasso di accenti e ESSE messe a caso.

Odiavo con tutta me stessa il liceo, i reggiseni e Facebook.

Avevo undici amici, di cui una era mia madre, non aggiornavo il profilo e non avevo messo una foto, ma fra i miei contatti c'era Patrick e questo mi permetteva di torturarmi senza espormi, monitorando la sua bacheca come un agente segreto.

In realtà lui non scriveva mai niente di sé, ma erano i suoi amici e le sue amiche da ogni parte del mondo a taggarlo nelle foto o a invitarlo agli eventi più disparati e io immaginavo che lui rispondesse cose del tipo: «Appena Mia finisce la scuola verremo da voi per fare windsurf a Kawaii», oppure, «Grazie, ma ho promesso a Mia di portarla a vedere la Grande Muraglia».

Sognavo che saremmo stati per sempre insieme, felici e inseparabili, invecchiando nella nostra casa di campagna con i nostri nipoti e i nostri cani.

Non avevo altro a cui attaccarmi se non la fantasia e me la facevo bastare.

Del resto non dovevo fare altro che fingere una vita parallela, per poi rifugiarmi nei miei sogni.

Ed essere *veramente* felice.

Credo che in fondo il mio malessere derivasse dalla consapevolezza che quello stato di grazia stava per finire, che ci saremmo diplomate presto e ognuna sarebbe andata per la sua strada.

E il solo pensiero mi spezzava il cuore.

Nina voleva diventare avvocato per i diritti umani, voleva difendere i più deboli e adottare più bambini possibile, mentre io ero certa che me ne sarei andata, un giorno, a tentare di realizzare il mio sogno.

Non sapevo ancora come, ma dovevo darmi una chance.

E vivevo quel periodo come una fidanzata che sente che è tutto finito, ma non vuole essere la prima a doverlo ammettere.

Era stato l'autunno più rigido che si potesse immaginare.

La caldaia si bloccava in continuazione. Scendevo a prenderla a pugni una mattina sì e una no, uscendo dalla doccia com-

pletamente ricoperta di sapone, e rischiando ogni volta la polmonite.

Era questo che faceva sentire me e la mamma sole.

Il non poter contare su qualcuno che ci avrebbe protette e difese e che ci avrebbe reso la vita più semplice.

Paul, il compagno di mamma, aveva un'altra famiglia, anche se «stavano insieme per i figli», e quindi non c'era mai quando ne avevamo veramente bisogno.

La volta che erano entrati i ladri, la mamma aveva gridato dal piano di sopra: «Andatevene o sparo!», anche se aveva in mano l'asciugacapelli, e quando le si era rotta la macchina aveva speso una fortuna dal meccanico, lasciandosi convincere che cambiare il motore era un ottimo investimento per il futuro.

Per questo non mi piaceva l'idea di *aver bisogno* di qualcuno e avrei voluto essere emotivamente autosufficiente pur di non soffrire mai.

Anche se non facevo altro ormai da un pezzo.

«Mia!». La voce di Mrs Bowen risuonò come una fucilata e si fece breccia fra i banchi, fino a colpirmi in pieno.

Percepivo i sospiri di sollievo dei miei compagni di classe che si rilassavano sulla sedia, mentre io appoggiavo la testa sul ceppo di legno.

«Dài, ti suggerisco io», sussurrò Nina.

«Nina non suggerire!», tuonò l'insegnante.

Era comunque tutto inutile, un suggerimento andava bene in un test di «sì» o «no», non quando avevi un buco di 400 anni di storia in testa...

Cominciai a balbettare mozziconi di frasi, per dare l'impressione di sapere qualcosa, che era la peggior tattica in assoluto: oltre che ignorante sembravo autistica.

Il peggio è che avevo studiato per ore, eppure mi sentivo la testa completamente vuota.

Come se le nozioni scivolassero via come l'acqua nel lavandino, senza possibilità di essere trattenute.

«Non lo sa», sentii bisbigliare alle mie spalle.

Non lo sapevo e non me ne importava niente.

Avevo voglia di alzarmi, rovesciare il banco, e correre da Patrick a chiedergli di sposarmi.

Ma invece di starmene zitta e accettare diligentemente la pubblica umiliazione, mi voltai verso la voce e dissi: «Ma perché non te ne vai affanculo? Credi di essere migliore di me perché sai di che anno è la *Magna Charta*? Sai dove te la puoi ficcare la *Magna Charta*?...».

Avrei dovuto lasciarglielo immaginare invece di spiegarglielo, e così, cinque minuti dopo non sarei stata seduta davanti alla preside che telefonava a mia madre (che per fortuna aveva sempre il cellulare staccato) minacciando di farmi perdere l'anno.

Non lo potevo perdere o avrei detto addio alla possibilità di entrare in tempo alla Royal Ballet School, ammesso che mi scegliessero.

Più tardi, in bagno, Nina, preoccupata, mi chiedeva spiegazioni della mia improvvisa uscita di testa.

«Mi spieghi che ti è preso? Sembravi la bambina indemoniata di *The ring!*».

«Niente, mi aveva stufato», risposi grattando un vecchio adesivo dal muro.

«Mia, ma ti rendi conto che ti potevano sospendere? Vuoi perdere l'anno?»

«Nina, dài, sembri mia madre, non ti ci mettere anche tu».

Mi prese le mani. «Tu hai qualcosa che non mi vuoi dire e se non lo dici a me a chi lo dici, a York?».

York era il mio cane.

Il cane più brutto che avessi mai visto.

Mamma mi aveva portata al canile per sceglierne uno, spe-

rando di distrarmi dall'abbandono di papà. Avevamo visto una decina di cuccioli bellissimi che saltavano e davano il meglio di sé per essere presi in braccio, mentre York stava in un angolo e sbatteva la coda fuori tempo, cercando di non farsi notare, proprio come facevo io a scuola.

Allora puntai il dito verso quell'ammasso di peli neri e ispidi senza capo né coda e dissi fra lo stupore generale: «Voglio quello!».

«Ma Mía, quello è orrendo! È tutto spelacchiato e gli manca mezzo orecchio... Ti prego scegline un altro!», implorò mia madre.

«Ho detto che voglio quello!».

E fui irremovibile. Mi era bastato uno sguardo per innamorarmi perdutamente di lui, così come era successo con Patrick.

Nina aveva ragione, a York avevo detto che lo amavo.

E a lei, che era la mia migliore amica, non lo potevo dire.

La vita era ingiusta.

«Vieni a casa mia a studiare oggi pomeriggio? C'è il test di matematica domani».

«No, oggi non posso».

Nina mi guardò con sospetto: «E cos'hai da fare?»

«Devo accompagnare mia madre in un posto».

«E dove?», incalzò.

«Mah, non so... una visita», ripetei in tono poco convincente. Un'altra domanda e le avrei detto la verità.

«Una visita? È successo qualcosa a Elena?»

«No, no niente di che... solo, non posso oggi... ecco».

«Mía, sei strana, ce l'hai con me? Ho fatto qualcosa di male?».

Diventò improvvisamente triste.

«Dài, dimmelo se ho fatto qualcosa di male, dimmelo».

Ecco, questa era Nina, la ragazza più dolce e disarmante della terra.

Quella che da piccola aveva regalato la pelliccia di sua madre

al barbone nel parco, che aveva liberato i pappagallini di sua zia e che voleva adottare me.

Come si faceva a non amarli quei due?

E risposi come la fidanzata con la coda di paglia: «Ma no non sei tu, sono io... è un periodo così... mi sento strana!».

«Sarai mica innamorata!», mi chiese a bruciapelo e gli occhi le si illuminarono.

Diventai bordeaux.

«Ma no che dici? Stai scherzando? E di chi poi?», risposi senza guardarla in faccia.

«Guardami negli occhi», disse sollevandomi il mento con le dita.

«Non sei divertente», risposi troppo aggressiva per essere credibile.

«Mia, sei mia sorella, non c'è niente che io non conosca di te... dimmi chi è... dài... io ti ho sempre detto tutto, anche di Thomas».

Considerai rapidamente che non avevo via di scampo.

Lei mi aveva davvero raccontato tutto della sua cotta per Thomas e di come stessero lavorando al “progetto” in origine destinato a Robert Pattinson.

Non c'erano frammenti della mia vita che lei non conoscesse, altri amici, altri luoghi, o altre storie di cui non la rendessi partecipe a parte quella che ricopriva i tre quarti della mia esistenza e che riguardava suo fratello.

Ci vedevamo sempre e dopo scuola stavamo ore e ore al telefono parlando di tutto.

Ero spalle al muro.

Sbuffai sconsolata.

Nina mi appoggiò le mani sulle spalle per incoraggiarmi a proseguire.

«Coraggio, sputa il rospo».

«Hai presente... quel ragazzo della B?».

Aggrottò la fronte.

«Oddio quale? Sono quasi tutti maschi...».

«Quello moro...».

«Quale, quello che somiglia a Charlie Bewley?»

«No... quello che somiglia a Jared Leto, cioè... ha i capelli come Jared Leto».

«Ho capito!!». Si illuminò. «Quello alto, secco secco con gli occhi grandi! Ma è fantastico, e sai come si chiama, dove abita, se ha una ragazza?»

«Nina, quello non sa neanche che esisto, è semplicemente troppo per me!».

«Ehi!».

Mi puntò un dito minaccioso contro. «È della mia migliore amica che stai parlando e nessuno è migliore di te! Ricordati che non ci sono uomini realmente irraggiungibili solo perché sono belli o perché vivono a Hollywood! Sono come noi e hanno le nostre stesse insicurezze, mamma lo dice sempre. Vedi, potenzialmente io e te potremmo fidanzarci con Robert Pattinson se lo volessimo, ma forse non lo vogliamo davvero, quindi se vuoi fare breccia nel cuore di Jared, dobbiamo solo studiare un piano per riuscirci!», concluse raggianti.

Era la cazzata più grossa che avessi mai sentito.

Ma se si concentrava su Jared Leto della B potevo stare tranquilla per un po' e avrei potuto parlarle di lui pensando a Patrick e, in fondo, non le avrei proprio mentito.

CAPITOLO DUE

«Eeee... Vai con il *manége* di *piqué*...», mi urlava, «...*piqué, piqué* e doppia... *chainé, chainé, chainé, passé* sostieniiii eeee giù!».

L'assolo terminò con me al centro della sala e Claire che mi guardava con le braccia incrociate senza espressione.

Non ricordo mi avesse mai sorriso una sola volta a lezione.

Aveva studiato alla Royal Academy di Londra e per un periodo all'American Ballet Theatre con Diana Adams, ma il fatto che non si fosse mai sposata e che un incidente di sci le avesse compromesso la carriera, sicuramente c'entravano qualcosa col suo carattere ostile.

Era la mia insegnante da quando avevo cinque anni e mi aveva portata ad un livello raggiunto il quale si deve decidere se tentare il tutto per tutto e passare al professionismo o rimanere per sempre a livello amatoriale e magari sperare di insegnare in una scuola di provincia.

E se quello era il mio destino, tanto valeva andare all'università e trovare un lavoro nella City insieme a mio padre.

La preoccupazione maggiore della mamma era che, se mi avessero presa alla Royal e non avessi sfondato, sarei rimasta con un mucchio di mosche in mano e, anche se lo Stato finanziava una cospicua parte della retta, restavano almeno da scucire dodicimila sterline l'anno che non avevamo.

E la faccia inespressiva con cui mi stava guardando Claire non mi faceva presagire nulla di buono.

«Tu, Mia, sei consapevole di quello che stiamo facendo qui oggi, vero?»

«Sì», dissi asciugandomi la fronte con il dorso della mano, con gesto drammatico e un po' strafottente.

«E cosa stiamo facendo?», proseguì disegnando dei cerchi col bastone sul parquet consumato.

Quando faceva così avevo voglia di prenderla a sberle.

Le piaceva recitare la parte dell'eccentrica insegnante russa centenaria, le mancavano solo il turbante e la sigaretta col bocchino.

«Stiamo preparando l'audizione per entrare alla Royal Ballet», riposi cercando di mantenere la calma frugando nella borsa.

Era come una zia, aveva più o meno sessantaquattro anni e la vedevo tre volte a settimana da undici anni, mi faceva il regalo di Natale e cenavo da lei tutti i mercoledì sera, ma quando eravamo in quella sala lei diventava la Pavlova in pieno delirio mistico e mi trattava come una merda.

«NON È SUFFICIENTE!», gridò picchiando il bastone per terra quasi a spezzarlo. «Stiamo preparando il tuo esame di ingresso per una delle più prestigiose scuole di danza del mondo e hai UNA SOLA chance di farcela e NON PUOI permetterti di essere mediocre Mia!».

Disse *mediocre* con la erre moscia.

«Credi di essere l'unica a volerlo? Credi di fargli un favore? Che non aspettino altro che te, il nuovo talento del secolo? EH? RISPONDI!», mi incalzò.

Dio se era stronza.

«No!», risposi a mezza voce, con le mani sui fianchi, piegando il piede da mezza punta a punta.

«Non hanno bisogno di gente che dia l'ottanta per cento come fai tu, a loro non basta nemmeno il cento per cento!».

«Ma Claire...», cercai di protestare.

«MA CLAIRE COSA? Sei stanca? Riposati! Ti fa male il ginocchio? Mettici il ghiaccio! Non ci sono soluzioni né vie di mezzo, in questo mestiere ci si sprema come limoni fino a che si è

giovani e poi a trentacinque anni ci buttano via, è triste, ma è così! E qua dentro per te sono Mrs Claire! Avanti ricominciamo!».

Ritornai al centro della sala e Mrs Claire fece ripartire il CD con la variazione di Odile, *Il Cigno nero*, dal *Lago dei cigni*.

Potenzialmente al limite dell'impossibile soprattutto per la serie di 5 *pirouettes* che pretendeva all'inizio del pezzo.

Dato che non ero forte nell'interpretazione, voleva che li impressionassi con la tecnica.

Questo significava cinque piroette consecutive sulla punta del piede sinistro.

L'apocalisse!

Nessun individuo sano di mente avrebbe assegnato una variazione simile a una ragazzina di sedici anni.

Ma Claire non era del tutto sana di mente.

Svetlana Zakharova era semplicemente divina in quell'assolo, era la personificazione della grazia e della bellezza, così sinuosa ed elegante da sembrare irreali. In una parola, un angelo.

Era in grado di compiere decine e decine di *pirouette* senza mostrare alcuna fatica, e aveva braccia infinitamente lunghe ed eleganti che muoveva come le ali di un uccello in un modo così armonioso che ti ipnotizzava.

Non sapevo se ero un talento straordinario, ma sapevo che, quando danzavo, intorno a me il mondo spariva e cominciavo a volare trasportata da un vortice di suoni. La forza inarrestabile di un fiume in piena mi esplodeva dentro, facendomi sentire invulnerabile.

Non c'erano più limiti e confini, il mio corpo diventava spazio infinito, costellato da note fluttuanti dove mi muovevo senza paura, né dolore, né angoscia.

Il mio corpo di adolescente *diventava* danza e quella danza diventava amore.

Quando danzavo ero l'amore.

E quando pensavo a Patrick riuscivo a volare.
«EEEE... STOP!», gridò Mrs Claire, «non so a cosa o *a chi* tu stessi pensando, ma tienilo a mente per la prossima volta perché andava molto meglio».

Tornai a casa alle otto passate.

La mamma non c'era, e mi aveva lasciato la cena nel microonde: rigatoni al formaggio di Sainsbury's e piselli in scatola.

Avevo voglia di chiamare l'assistente sociale!

York mi corse incontro scodinzolando, lo presi in braccio, mi buttai sul divano ed esausta accesi la televisione.

Mi facevano male i piedi come se me li avessero masticati.

Che vita assurda era quella di una ballerina a pensarci bene.

Forse la mamma aveva ragione, forse dovevo semplicemente mettermi a studiare economia, trovarmi un lavoro normale e appendere le scarpette al chiodo, ma quella sarebbe stata la strada sicura verso l'infelicità.

«Lentamente muore chi non rischia la certezza per l'incertezza per inseguire un sogno», recitavano dei versi che avevo ricopiato sul mio diario. Non mi sarei mai arresa finché non ci avessi provato fino in fondo.

Mi piaceva stare a casa da sola, mi dava la sensazione di essere adulta e mi permetteva di immaginare come sarebbe stato andare a vivere a Londra.

Certo non mi sarei mai potuta permettere un appartamento tutto per me, ma almeno nessuno mi avrebbe detto cosa fare e cosa non fare.

Anche se sapevo che la mamma mi sarebbe mancata da morire.

La adoravo, si era sempre presa cura di me e mi aveva sempre trattata come un'adulta.

Ridevamo molto insieme e, a vederci, sembrava più che altro

mia sorella maggiore. Ma da qualche tempo non era più la stessa.

O forse non lo ero io.

Aveva sempre i suoi bei capelli biondi spettinati, la risata contagiosa e il look da hippy “pentita” (come le piaceva definirsi), ma ultimamente aveva cominciato a prendersi meno cura di sé e, a forza di mangiare cibo in scatola, aveva preso almeno cinque chili.

Aveva ereditato da nonna Olga un gusto straordinario in fatto di arredamento, ma nessuno in fatto di uomini e credo che, alla fine, le delusioni sentimentali l'avessero scoraggiata.

E adesso che aveva quarantatré anni e non credeva più nel principe azzurro, aveva deciso di seguire tutti quei corsi pratici per imparare quei “lavoretti” che solitamente penalizzano una donna: riparare la lavatrice, cambiare una gomma o usare un trapano elettrico.

Non parlava più con la nonna da quando aveva voluto sposare papà e, anche se si erano lasciati da anni, per orgoglio non le aveva mai chiesto una mano, nonostante la nonna fosse veramente ricca da fare schifo (aveva un negozio di antiquariato in via Maggio) e non aspettasse altro che tornare in una posizione che l'autorizzasse a criticarla.

L'idea che lei fosse l'ago della bilancia nella realizzazione dei miei sogni mi dava un gran fastidio ed era uno dei più frequenti motivi di litigio con mia madre.

Le sarebbe bastato sollevare la cornetta e io avrei avuto la retta pagata fino all'università anche per i miei figli.

Del resto ero la sua nipote preferita, nonché l'unica, ed era in un certo senso grazie a lei che avevo cominciato a danzare o almeno così lei amava raccontare.

Quando avevo quattro anni portò a casa un quadro antico raffigurante una bambina seduta su una sedia, con un tutù bianco.

Me lo aveva mostrato entusiasta dicendo: «Guarda Mia, sembri proprio tu!».

Per la verità, l'unica somiglianza con quella bambina erano le orecchie a sventola, ma giuro che ero rimasta incantata a guardarla.

O meglio, lei guardava me dritto negli occhi e mi diceva che dovevo cominciare a ballare, che quello era il mio destino, il senso della mia vita, e che solo così sarei stata felice.

Da quel giorno quella bambina era diventata il mio tormento, la mia ossessione, il mio incubo: mi guardava con aria saccente, incurante dei suoi piedi piatti, e nonostante fosse probabilmente morta cadendo dalla sedia prima che il ritratto fosse completato, senza neanche mai aver visto una sbarra, era riuscita a scatenare in me una competizione insana.

Di conseguenza diventai il tormento, l'ossessione e l'incubo di mia madre che un giorno, esasperata, mi accompagnò da Claire.

Il quadro era appeso ancora adesso in camera mia e, dodici anni dopo, guardandolo, riusciva ancora a farmi incazzare.

Verso le undici mia madre rincasò.

Mi svegliai di soprassalto facendo cadere il telecomando che andò in mille pezzi.

«Dormivi sul divano tesoro? Ma così domattina sarai uno straccio! Hai mangiato? Guarda come sei pallida e magra...», mi disse baciandomi la fronte.

Mi stropicciai gli occhi e le sorrisi, intorpidita per il sonno.

Le feci spazio accanto a me e le appoggiai i piedi in grembo per farmeli massaggiare.

Era una tale goduria che, in quel momento, avrebbe potuto chiedermi qualunque cosa.

E infatti...

«Allora, hai deciso dove andare a studiare l'anno prossimo?».

Finsi di essere rapita dalla mousse di mango e cioccolato

bianco con granella di nocciole che Nigella preparava in televisione.

«Ehi, mi senti?», disse pizzicandomi l'alluce.

«Ahio! Così mi fai male!».

«E ascoltami quando parlo! Ti interessa la cucina adesso?», chiese alzandosi per riassemblare i pezzi del telecomando e spegnere la tele.

«Potrebbe interessare a te... una volta ogni tanto potresti prepararla anche tu una mousse... di mango...».

«Ti piace... il mango?», chiese perplessa.

«No... era per dire...», dissi torturando la coda di York, acciambellato sulla mia pancia.

«Mia... seriamente... non c'è più molto tempo... devi scegliere le materie da portare all'esame».

«Uff... dai mamma sono stanca...».

«Anch'io sai? E finché non risolviamo questa cosa non riuscirò a dormire tranquilla...», replicò seria. «...allora?». Mi guardò in attesa di una risposta.

«Mamma, lo sai, voglio entrare alla Royal Ballet School...».

«Tesoro... lo sai quanto ci tenga che tu continui a danzare, ma quella è una scuola per...».

«Per chi?», la interruppi bruscamente, «per quelli bravi? Per quelli ricchi? Non per me vero?», risposi aggressiva.

«Per chi ha le spalle protette volevo dire! Per chi può permettersi di spendere più di ventimila sterline l'anno solo per la retta e non è un problema se poi la figlia non diventa Margot Fonteyn!».

«Ecco cos'è mamma, tu non credi in me», le dissi amareggiata, «tu pensi che per me sia tutto un capriccio per evitare di andare all'università, ma non riesci a capire che non c'è nient'altro al mondo che voglia fare a parte ballare e *loro* mi garantiscono un'istruzione anche se non divento... Margot Fonteyn».

«E cosa farai con un diploma di una scuola d'arte?». Mi chiese secca.

«Alla peggio andrò a insegnare italiano in una scuola serale di periferia!».

Avevo esagerato, l'avevo ferita.

«Scusa mamma...», cercai di rimediare, «non volevo», mi avvicinai per abbracciarla.

«Oh sì che volevi!». Si alzò e andò in bagno mentre York la seguiva sperando nella cena.

«Sei tale e quale a tua nonna...», gridò dall'altra stanza, «...e non è un complimento!».

«Mamma!», la seguii, «...per favore, credi che sia facile per me decidere su due piedi il mio futuro con tutta la pressione che mi mettete tu, i professori e pure Claire? Credi che sia facile avere le idee chiare?»

«Tu non ti rendi conto, bambina, che questo non è un gioco», disse mentre si struccava gli occhi. «Hai quindici anni e pensi di sapere tutto, ma non sai ancora niente! Tu ti limiti a esprimere desideri e ti aspetti che io li realizzi con la bacchetta magica». Fece un gesto con lo spazzolino da denti che schizzò lo specchio. «Anche a me sarebbe piaciuto studiare alle Belle Arti o fare l'architetto, ma non ho potuto!».

«Certo che no! Hai voluto a tutti i costi sposare papà e la nonna ti ha dato un ultimatum!».

Avevo esagerato di nuovo. Mi avrebbe strangolata con il filo interdentale e avrebbe fatto bene, ma cosa potevo fare se mi serviva le risposte su un piatto d'argento?

«IO AMAVO TUO PADRE! E a differenza di te non mi aspettavo di essere mantenuta da nessuno, tantomeno da tua nonna Olga che voleva facessi la bella statuina al Circolo Ufficiali o ai balli della Croce Rossa!». Prese a pettinarsi con una tale rabbia che pensai si sarebbe strappata i capelli a ciocche.

«...Invece sono stata così cretina da credere in noi, tanto da

volerti a tutti i costi, senza chiedere mai una lira a quella donna arida e impossibile! E tu...», mi puntò la spazzola sotto il naso, «...tu brutta... ingrata... non permetterti di giudicarmi finché sarai sotto questo tetto e non ti sarai fatta il culo che mi sono fatta io per crescere da sola una figlia in un Paese straniero!». Mi spinse fuori e sbatté la porta.

L'avevo fatta arrabbiare di brutto.

Non mi avrebbe parlato per almeno dieci giorni.

«Quindi... è un... no?», le chiesi attraverso la porta.

«VAI A LETTO!».

Non riuscii a dormire.

L'idea che la mia felicità dipendesse dai soldi di qualcun altro mi dava una frustrazione indescrivibile.

Doveva esserci una soluzione, a parte una rapina in banca.

Anche se mi fossi messa a lavorare, non avrei comunque potuto permettermi neanche l'affitto di una stanza in periferia.

E poi cosa avrei potuto fare a quindici anni e mezzo? La cameriera? La dog sitter?

Dovevo guardare in faccia la realtà: ero nella morsa delle decisioni di mia madre e completamente impotente.

L'indomani mattina mi alzai presto per prepararle la colazione e, insieme, aggiunsi un biglietto di scuse.

Con lei come unico alleato, non ero certo nella posizione di scegliere.

Uscii prima che si alzasse.

Era davvero freddo, sembrava volesse nevicare, presi la bicicletta e cominciai a pedalare più forte che potevo.

I polmoni mi scoppiavano per lo sbalzo di temperatura, sembravo un drago che sputava fumo.

Abitavamo in Dale Street, in una delle tante casette in mattoni, con il bovindo, tutte uguali a ovest di Leicester, una zo-

na che, per anni, era stata considerata periferica, ma che ultimamente si stava rivalutando.

La mamma l'aveva risistemata tutta con le sue mani.

Quando l'aveva presa in affitto era un rudere di due piani stretto e lungo, con la scala che cadeva a pezzi e il tetto fatiscente, ma piano piano ne aveva fatto un piccolo gioiello.

La padrona di casa, Mrs Fancher, le aveva scalato negli anni il prezzo dell'affitto e ormai ci considerava figlia e nipote.

La mamma sperava che, invecchiando e non avendo altri parenti, l'avrebbe lasciata in eredità a noi e cercava di tenercela buona preparandole marmellate di ribes, facendole la spesa e le iniezioni intramuscolari.

Dal canto suo Mrs Fancher se ne approfittava non poco: nell'ultima settimana l'aveva chiamata tre volte per farle controllare la presa del bollitore, una macchia d'umido e chiederle se aveva preso l'allegato del «Daily Mail».

Per andare a scuola ci voleva una buona mezz'ora, ma pedalare a -5° con la stupida gonna della divisa e i calzettoni era una vera impresa: arrivavo congelata e con la pelle blu.

Quel giorno arrivai a scuola in anticipo e ne approfittai per rileggere gli appunti per il test di matematica. Nina non era ancora arrivata e senza dubbio nessuno mi avrebbe rivolto la parola.

Se ne stavano tutti a gruppetti a chiacchierare, ridere e mostrarsi foto sull'Iphone.

Io non ce l'avevo l'Iphone, avevo un vecchio cellulare scassato di mia madre, ma confesso che mi sarebbe piaciuto averlo, forse così mi avrebbero considerata una di loro.

Mi ero confinata al di là di un'invisibile barriera, nel tentativo di difendermi dall'abbandono, che ora era diventata una gabbia opprimente da cui non sapevo come uscire.

In fondo anch'io avevo voglia di essere invitata alle feste, ridere e divertirmi, ma nessuno sembrava interessato a me, co-

sì fingevo superiorità e indifferenza, con il risultato di rimanere sempre da sola.

Credevano che fossi una snob, mentre ero solo disperatamente timida.

E mentre ero lì a ripassare gli appunti, fingendo di capirci qualcosa, sentivo tutti i loro occhi addosso e sapevo che, per quanto potessi provarci, non sarei mai stata una di loro.

Un giorno però avrei calcato i più grandi palcoscenici d'Europa e allora si sarebbero ricordati di me e avrebbero fatto a gara per inventare aneddoti in cui ero improvvisamente la loro migliore amica.

Al momento però quel futuro era molto, molto lontano.

Nina arrivò al solito quando l'insegnante era già entrata, cosa che, fino all'ultimo momento, mi faceva stare sulle spine.

L'accompagnava suo padre in macchina tutte le mattine prima di andare in ufficio, ma a lei nessuno diceva niente se arrivava in ritardo: faceva parte del fascino dei Dewayne.

Chiunque altro avrebbe ricevuto un richiamo.

«Sei pronta?», mi chiese con un grande sorriso sereno che mi fece sentire ancora più impreparata.

Non aspettò la mia risposta e rispose: «Non preoccuparti ci penso io».

Più tardi, nel pomeriggio, eravamo a casa sua a studiare.

«Non ce la posso fare a memorizzare tutto, non ho la testa abbastanza grande!», dissi a Nina sull'orlo delle lacrime.

«Devi! C'è un altro test domani, e non ci alzeremo di qui finché non saprai tutto a memoria».

«Ho un deficit dell'attenzione, non è colpa mia, non ce la faccio», protestai.

«No, tu non hai voglia di studiare e basta!».

«Nina, siamo sedute a questo tavolo dalle tre del pomeriggio e sono quasi le otto, ho il sedere quadrato».

«Lo faccio perché non voglio dividere il banco con nessun'altra, le mie motivazioni sono esclusivamente egoistiche!».

In quel momento la mamma di Nina entrò in camera sua, come sempre sorridente.

«Ragazze, è quasi ora di cena, ho chiamato Elena e le ho detto che saresti rimasta a mangiare da noi, così dopo potete continuare a studiare se non avete finito. Ho preparato il pollo con il purè di patate e torta al cioccolato...».

Forse ero ancora in tempo per farmi adottare.

«Perfetto Laetitia grazie, ho una fame!», esclamai.

«Bene, allora appena arriva Patrick scendete che andiamo a tavola».

Merda...

Mi era passata la fame.

Una cena di famiglia con Patrick in permesso dalla Royal Navy era peggio che camminare scalza sui chiodi.

Non ce la potevo fare.

Dieci minuti dopo suonò il campanello e riconobbi la sua risata squillante, contagiosa, irresistibile. Mi venne la pelle d'oca mista a un senso di nausea.

«Oh è arrivato!», disse Nina elettrizzata, «dài, scendiamo, non vedo Pat da un mese!».

Arrivate a metà della rampa di scale, Nina gli balzò al collo, mentre io rimasi a guardarlo mentre faceva volteggiare la sorella, immaginandomi al suo posto.

Con il sottofondo di *Giselle*.

Mi si era chiuso lo stomaco e stavo sudando freddo.

Lui, l'uomo della mia vita, era lì, a un passo da me, che abbracciava sua sorella completamente ignaro di quello che era in grado di provocare al mio cuore e ai miei ormoni.

Com'era possibile?

Dov'era il bottone *reset* con cui avrei potuto riprendermi la

mia vita vuota e inutile, ma senza l'aggravante di un amore impossibile?

Poi mi vide e la sua bocca morbida si aprì in uno splendido sorriso, che mi paralizzò, facendomi sentire ancora più idiota.

«Ehi ma c'è anche *brancio!*», disse salendo le scale verso di me dato che, visibilmente, non ero più in grado di muovermi.

Il motivo per cui mi chiamasse “brancio” era più che evidente: in tredici anni gli avevo sorriso sì e no tre volte e proprio perché non avevo scelta.

Risposi con un «ciao» distratto della mano, come se fossi molto più interessata alla carta da parati dietro di lui.

«E dài musona, fatti abbracciare, lo so che mi odi, ma non sono contagioso!». Mi sollevò di peso appiccicandomi due baci enormi sulle guance.

Rimasi senza fiato, travolta da un'emozione indescrivibile, divisa fra il desiderio di baciarlo sulla bocca davanti a tutti e fuggire per sempre o, più razionalmente, agire in maniera coerente col personaggio che mi ero costruita.

«Bleah... Che schifo Patrick!», urlai disgustata pulendomi le guance con la manica della maglia, come se mi avesse leccato un bulldog, mentre mi maledicevo con tutte le forze per quello che stavo facendo.

«Dài Pat, lasciala stare, a Mia non piacciono le effusioni!», rise suo padre.

Eccome se mi piacevano, da lui poi...

Mi scompigliò i capelli ridendo, poi frugò nella borsa e tirò fuori una maglietta della Royal Navy, che sperai ardentemente si fosse provato prima, e me la diede in regalo.

Non me la sarei tolta mai più.

Ci accomodammo a tavola e cominciai a friggere sulla sedia.

Mi sentivo incapace di articolare un discorso normale, e finivo per balbettare cose stupide e senza senso.

Per fortuna Patrick non smetteva più di parlare della vita da

cadetto, della nave, degli ufficiali e di com'era contento della scelta che aveva fatto, così da permettermi di volare con la fantasia al giorno del nostro matrimonio.

Tutti pendevano dalle sue labbra, mentre io pendevo anche dai suoi bicipiti.

Poi d'un tratto mi feci violenza e mi alzai.

«Ma non hai neanche finito di mangiare Mia, c'era il dolce al cioccolato, lo avevo fatto per te!», esclamò Laetitia delusa.

«Mmm... mi sono ricordata che devo portare fuori York, mamma è al corso di autodifesa e lui poverino è in casa da solo ed è un po'... debole di vescica...».

Salutai tutti in fretta, presi il mio zaino e corsi fuori.

Una volta sulla bici cominciai a pedalare a più non posso verso casa, nella nebbia, respirando il vento freddo.

Dovevo stare lontana da lui, lontana da quell'amore impossibile.

Dovevo farmelo passare.

Non avevo scelta.